

PROFESSIONE NEFROLOGO

# Curare amando. Idee per un'etica della comunicazione nel rapporto tra medico e paziente



Raffaele Chiarulli

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Corrispondenza a: Raffaele Chiarulli; Dipartimento di Scienze della Comunicazione e dello Spettacolo, Università Cattolica del Sacro Cuore, via Sant'Agnese, 2; 20123 Milano; mail università: [raffaele.chiarulli@unicatt.it](mailto:raffaele.chiarulli@unicatt.it)

## Abstract

Nell'intenso dibattito di questi ultimi anni abbiamo assistito al radunarsi di pareri, provenienti da ambiti culturali anche molto distanti tra loro, accordatisi sull'idea che la crisi che sta colpendo i paesi occidentali sia, prima ancora che economica e culturale, una crisi dell'uomo. Sta emergendo, insistente e diffusa, la richiesta di un'etica dei valori e della responsabilità che possa abbracciare l'essere umano preso nella totalità dei suoi fattori. Nell'affrontare le sfide di questo tornante storico, la medicina è chiaramente in prima linea, per la sua dimensione intrinsecamente morale. La proposta di questo saggio è di affidare alla forma narrativa, nelle sfumature del racconto cinematografico (la sceneggiatura del film *I diari della motocicletta*) e di quello letterario (la trama del *Romanzo del Graal* del poeta medievale Chrétien de Troyes), alcune riflessioni relative a un'etica della cura, e a un'etica della comunicazione in ambito medico. L'intento è di partecipare a una definizione dei termini che tenga conto dell'uomo nelle sue dimensioni più profonde, superando la divisione tra cultura scientifica e cultura umanistica.

Parole chiave: etica della comunicazione, etica medica, narrazione, scienze umane in medicina

## Healing with love. Ideas for an ethic of communication in the relationship between doctor and patient

In the last few years we have witnessed an intense debate, in which different opinions coming from very different cultures agreed that our Western civilization is currently facing a crisis that primarily affects the human being, even before economy or culture.

Everywhere we see a rising demand for ethical values and responsibility, able to embrace the whole human being. Medicine is obviously in the forefront in facing the challenges of our time because of its intrinsically moral dimension. The purpose of this essay is to entrust some thoughts about health care ethics and communication to the cinematic storytelling (The Motorcycle Diaries movie screenplay) and to the narrative (the plot of The Story of Grail, written by the medieval poet Chrétien de Troyes). The goal is to contribute to a new definition of terms in which the deepest dimension of the human being is considered, thus overcoming the gap between "scientific culture" and "humanities"

Key words: communication ethics, medical ethics, medical humanities, storytelling

Siamo nella primavera del 1952. Due giovani argentini, un biochimico di 29 anni e uno studente di 23 anni (laureando in medicina con una tesi sulle cure della lebbra), si auto-

definiscono “scienziati erranti” e partono per un viaggio avventuroso in cui intendono attraversare tutto il continente sudamericano. Partono dal centro di Buenos Aires, si dirigono in Patagonia, poi in Cile, si spostano a Nord, lungo le Ande e da lì nell'Amazzonia peruviana, poi in Colombia. Destinazione finale: la penisola di Guajira, in Venezuela. Il loro piano è di percorrere 8000 chilometri in meno di 4 mesi, in tempo per il trentesimo compleanno del più vecchio di loro due (anche se alla fine di chilometri ne percorreranno 13.000 e ci metteranno molto più tempo). Il loro metodo – dicono – è l'improvvisazione e l'obiettivo è di esplorare il Continente Sudamericano conosciuto fino ad allora solo attraverso i libri. A spingerli a compiere il loro primo passo sono stati “inquietudine, grandi ideali un insaziabile amore per i viaggi”. Si muovono, insomma, per il gusto dell'avventura. A due minatori peruviani, incontrati sulla strada, che chiedono loro se stiano viaggiando per lavoro o per trovare lavoro, rispondono: “noi viaggiamo per viaggiare”. Raccontando in una lettera questi primi emozionanti giorni, il più giovane scriverà orgoglioso: “suscitiamo invidia e ammirazione in chiunque ci incontra”.

Questi due giovani medici, messi in moto per il gusto dell'avventura, assaggiano però, passo dopo passo, le crudeltà e le asperità di un mondo estraneo alla loro precedente esperienza ma di cui in fretta imparano a riconoscere il battito. Durante una sosta in un villaggio cileno, l'uomo delle pulizie di un'officina sente dire da loro che sono medici e li implora di visitare una vecchia signora malata, sua parente. Il ragazzo, che ancora non esercita la professione di medico, ma che è nutrito da una spinta ideale già pronta a riverberarsi nelle sue capacità professionali, visita la donna e valuta che purtroppo è ormai prossima a spegnersi. Quello che le offre in quegli ultimi istanti non è una diagnosi ma – proprio attraverso l'autorevolezza di cui è stato investito – le offre la prossimità di un affetto filiale. “Cara mamma – scriverà in una lettera a sua madre in Argentina – io sapevo che non potevo fare niente per lei. Quella povera vecchia fino a un mese fa lavorava e ansimava, come me, cercando di vivere dignitosamente. I suoi occhi spenti imploravano perdono, una disperata supplica di *consolazione* che si perdeva nel vuoto, mentre il suo corpo si consegnava al grande mistero che circonda tutti noi”.

Il termine “consolazione” è fondamentale all'interno di questa riflessione. Di “ministero della consolazione” (espressione cara ai papi Benedetto XVI [1] e Francesco [2]) si è parlato, dal 14 al 17 ottobre 2013 ad Assisi, al 29° Convegno nazionale dell'AIPaS (l'Associazione italiana di pastorale sanitaria). “La consolazione – ha detto nel suo intervento monsignor Benigno Luigi Papa, arcivescovo emerito di Taranto – non è un vago sentimento emotivo passeggero, ma un'azione che in una situazione desolata genera speranza, serenità e pace” [3].

Con questo spirito i nostri due giovani medici fanno una sosta, prevista nel loro tragitto, al lebbrosario di San Pablo, in Perù, dove lavorano come volontari per tre settimane. Qui vengono accolti dai medici, dalle suore della missione religiosa che assistono i malati, dagli inservienti e dagli altri volontari e prendono alloggio in una capanna dalla cui finestra si vede scorrere il Rio delle Amazzoni. Proprio il fiume divide la comunità in due. Come apprendono dal medico che fa loro da guida, nella zona a sud vivono i pazienti. Nella zona a nord – dove vivono i medici, le infermiere, il personale e le monache – c'è l'ospedale, dove dall'altra riva vengono trasportati i casi più gravi di una comunità che conta quasi 600 lebbrosi. Per lo più – viene detto ai due giovani volontari – i pazienti arrivano da San Pablo perché abbandonati dalla famiglia o perché hanno perso il lavoro e, una volta lì nella colonia, cercano di rifarsi una nuova vita, costruiscono una casa, coltivano la terra, allevano il bestiame.

Nelle tre settimane, il biochimico assiste il personale del laboratorio mentre lo studente lavora tra le brandine dei malati, ottenendo tra le altre l'amicizia di Silvia, una ragazza

molto giovane che per paura e per orgoglio rifiuta di essere operata. Solo un'operazione potrebbe salvarle il braccio ma Silvia è una paziente dall'indole ribelle. Il giovane studente decide di andare a parlarle e, mentre la visita, ottiene la sua attenzione raccontandole di essere nato con dei polmoni scadenti, di soffrire di asma e – rispondendo a una domanda della ragazza – confida di aver voluto fare il medico proprio perché nato malato e desideroso di essere utile alle persone come lui. Silvia gli dice con amarezza che con lei sta perdendo però il suo tempo, perché la sua vita è un continuo calvario e non può essere migliorata da nessun medico. Lo studente non la contraddice, la asseconda, però aggiunge che secondo lui vale la pena comunque rinviare l'appuntamento con la morte e combattere per ogni respiro, lasciando intuire così che la fatica e la sofferenza non sono pene irrimediabili. Quello che ottiene dalla ragazza è innanzitutto uno sguardo: si stabilisce tra di loro un legame, un contatto che nessuno dei due potrà e intenderà sciogliere. Il giorno dopo c'è grande sorpresa e grande gioia nell'ospedale di San Pablo perché Silvia ha acconsentito a farsi operare. Il giovane medico è contento ma la sera, tornato nell'alloggio, è pensieroso perché dall'altra parte del fiume – che egli vede dalla finestra della sua stanza – ci sono altri seicento malati a cui non è stato concesso per mancanza di tempo di ricevere lo stesso sguardo di comprensione e condivisione.

Esaurite le tre settimane in cui hanno prestato aiuto alla colonia come volontari, la sera prima della partenza da San Pablo si festeggia il compleanno del giovane. Lo studente ringrazia tutti, si gode la festa a sorpresa ma sulle briciole della torta sorge in lui uno strugimento, provocato dalle luci che baluginano sull'altra riva del fiume. Si tratta di una nostalgia dei malati che ha curato, cioè delle persone il cui dolore ha educato il suo sguardo e le cui ferite hanno aperto in lui una domanda. Hanno spalancato, potremmo dire, in lui, un desiderio di *guarigione*. Lo studente medita per un attimo e poi sotto gli occhi del suo amico biochimico, esterrefatto, si tuffa nel Rio delle Amazzoni, incurante degli animali che potrebbero nuocerli, sfida le correnti e si produce in un incredibile sforzo per raggiungere l'altra riva, dove i pazienti dell'ospedale – altrettanto increduli – lo traggono in salvo, lo accolgono, lo assistono e lo riconoscono, medico, come uno di loro. Non perché sia o sia stato più bravo e più preparato degli altri, ma perché è quello che ha accorciato la distanza tra lui e loro, quello che ha sfidato la corrente per stare dalla loro parte. La mattina dopo, i due amici riprendono il loro viaggio, che porteranno a termine come da programma e, quando alla fine separano le loro strade, si promettono di incrociarle ancora. Nell'ultimo saluto che si scambiano, il più giovane dei due, quello che ha sfidato la corrente, si dirà cambiato *ma non guarito* da questa esperienza, perché la sua domanda rispetto a ciò che ha visto si spalancherà ulteriormente.

Questa storia è raccontata dal film *I diari della motocicletta* (*The Motorcycle Diaries*, Usa/Argentina/Cile/Perù 2004) di Walter Salles e il laureando in medicina è il giovane Ernesto Guevara De La Serna [4]. Il ritratto del personaggio che si evince dal film appare certamente molto idealizzato ma in questo caso, parlando di etica medica, e in particolar modo di etica della parola ed etica della comunicazione in ambito ospedaliero, serve a tracciare un orizzonte, una meta che intuiamo non perfettamente raggiungibile ma che deve essere per noi quella cui continuamente tendere.

A questo servono i miti e anche alcune idealizzazioni: in primo luogo, a svelare una verità sedimentata nella storia attraverso un racconto. In secondo luogo, a suggerire un percorso di ricerca, attraverso il quale l'esperienza stessa possa modellarsi in un esempio. Un racconto mitico che può servire a descrivere molto bene questo percorso è il romanzo *Le conte du Graal*, il romanzo del Graal, del poeta francese medievale Chrétien de Troyes. Il personaggio che incarna questa tensione etica è il suo protagonista, il cavaliere Perceval, che noi possiamo vedere come uno scienziato errante nei vari passaggi della sua formazione.

Questo ci consente di vedere nel medico la figura di un cavaliere medievale: non un qualunque cavaliere senza macchia e senza paura, di cui pure sono pieni i racconti e le leggende, ma un cavaliere di Re Artù (cioè un uomo che serve un ideale) e soprattutto un cavaliere in cerca del Santo Graal (cioè un uomo in cammino, un uomo che nell'esercizio della sua professione non smette di cercare il motivo che l'ha messo in viaggio). Ciò che conferisce alla figura di questo mito quel fascino che ha appassionato la cultura europea per secoli è la sua capacità di rappresentare drammaticamente questa condizione umana [5].

Anche l'avventura di Perceval, come quella dei due giovani medici argentini, inizia in primavera. Perceval è un giovane ignorante che abita con sua madre in un castello in una foresta sperduta. Il marito della donna è morto di dolore quando i due figli maggiori sono caduti in battaglia e la donna tiene all'oscuro l'ultimo figlio dall'esistenza del mondo cavalleresco, per proteggerlo dallo stesso destino. Un giorno Perceval s'imbatte in un gruppo di cavalieri di Re Artù che si sono persi nella foresta. Il ragazzo – affascinato da questa compagine – bersaglia il loro capo di domande sul loro equipaggiamento e viene preso dal desiderio di diventare cavaliere [6].

Qui inizia la sua avventura, nel segno di un ideale, quello della *chevalerie*, la cavalleria. Il ragazzo si mette in cammino lasciandosi alle spalle la madre che cade come morta, per il motivo di quest'abbandono improvviso, ma il ragazzo non si dà alcuna pena di quello che succede alle sue spalle. Vestito rozzamente ed equipaggiato solo di un rudimentale armamentario, Perceval va alla scoperta della vita senza alcuna esperienza, come uno scienziato errante rapito dal proprio desiderio del mondo che viaggia *per viaggiare*. Nelle sue prime avventure commette numerosi errori, si comporta in modo inopportuno con le persone che incontra e, quando finalmente arriva alla corte di Re Artù, si procura l'inimicizia di personaggi importanti. Sigla quindi con una serie di sventure il suo mancato ingresso nella vita.

Dopo questa serie di fallimenti, c'è l'incontro fondamentale con un maestro, il saggio cavaliere Gornemant, che gli impartisce le prime nozioni di combattimento, gli fa cambiare le vesti da villano con abiti nuovi, lo inizia al mondo cavalleresco e lo investe cavaliere. Perceval si rimette in cammino e s'imbatte nel castello della giovane Biancofiore. La nobile è assediata da nemici agguerriti e la miseria regna nel castello e nelle terre vicine. Per lui è l'occasione di iniziare a dar prova del proprio valore. Compirà, infatti, prodezze, riuscendo a liberare la donna con il suo castello, meritando così il suo amore.

In questo episodio la *chevalerie* è arricchita dall'*amour*. Poco importa in questo caso che si tratti di un amore romantico. L'importante, per il nostro eroe e per il nostro ipotetico giovane medico (già in possesso grazie al suo maestro di tutte le competenze che gli servono per l'esercizio della sua professione), è il riconoscersi in un'altra persona. “L'Altro – nella riflessione di Emmanuel Lévinas – non mi appare come una cosa che io semplicemente guardo, ma mi si presenta con un volto da cui mi guarda, espressione di un'irripetibile soggettività e interiorità” [7]. L'io si rivela in un tu.

“Il tu – ha scritto Nietzsche – è parola più originaria dell'io”, un'intuizione che trova conferma nelle prime parole che un essere umano pronuncia. Le nostre prime parole sono state rivolte al “tu”: mamma, papà...; solo in seguito il bimbo impara a dire il suo nome come conseguenza della relazione che ha istituito con gli altri, cioè con il “tu” [8]. “L'esperienza primitiva della persona – scrive Emmanuel Mounier – è l'esperienza della seconda persona. Il tu, e in esso il noi, precede o almeno accompagna l'io” [9].

Il passaggio fondamentale per il nostro protagonista è quello che lo porta d'ora in poi ad agire non più in nome di un ideale ma *per* qualcuno. Non è un caso quindi che, proprio a

questo punto della vicenda, Perceval si ricordi per la prima volta di avere abbandonato sua madre e decida di tornare a trovarla. Proprio sulla via verso casa – ridiretto dal riconoscimento dell'altro come criterio per il proprio agire – si profila per lui l'avventura decisiva: l'incontro con il Re Pescatore. Perceval finisce nel castello di questo re che scopre essere invalido, perché afflitto da una ferita mortale apparentemente inguaribile, che si trasmette al mondo che lo circonda e ai suoi possedimenti, dove tutta la terra è diventata sterile.

Quest'incontro è fondamentale per la nostra riflessione perché ci permette di pensare il rapporto tra il medico e il paziente come quello tra un cavaliere medievale e un re ferito, dove entrambi hanno bisogno di essere sanati. Entrambi hanno bisogno del Santo Graal, che nel mito e nella storia della cultura e dell'immaginario occidentale rappresenta il fine ultimo di ogni ricerca. Quello che avviene nel castello del Re Pescatore è che Perceval assiste a una misteriosa processione in cui un valletto trasporta una lancia dalla cui punta cola un filo di sangue e dietro al valletto una fanciulla che porta un recipiente che emana un grande chiarore. Perceval è attraversato dalla curiosità ma non fa domande né sulla lancia né sul graal, pensando di porle al mattino, ma al suo risveglio il castello è deserto. Ripartito, poco lontano, s'imbatte in una damigella che piange, che gli rivela come il suo silenzio nel castello del re avrà drammatiche conseguenze. Se avesse pronunciato la parola necessaria, tutti gli incantesimi che pesavano sulla terra del re ammalato sarebbero scomparsi e la coppa del Santo Graal avrebbe svolto il suo ruolo, avrebbe guarito. Per colpa del suo silenzio, invece, il paese è condannato a subire pene e sofferenze.

In questo episodio vediamo riconosciuto il potere terapeutico della parola e il laccio tra l'arte medica e l'etica della comunicazione. Il termine stesso "comunicazione" implica il riferimento a un rapporto, a una condivisione, rimanda quindi a un essere "con", all'instaurarsi di un legame (il "contatto" che Lévinas definisce come *l'evento etico* presupposto di ogni comunicazione di messaggi) [10].

Perceval scioglie questo legame perché ha mancato di attenzione e, soprattutto, perché ha applicato troppo alla lettera le istruzioni sulla condotta del perfetto cavaliere ricevute dal suo maestro, che lo aveva ammonito di non fare troppe domande per non essere indiscreto. Non è ancora giunto per l'eroe il momento della compiutezza, perché Perceval stesso si trova per così dire in una terra desolata: ha bisogno per primo di essere sanato, di rinascere. Solo nell'intimo dell'incontro con l'altro ferito, l'uomo – il medico in questo caso – capisce chi è e scopre di cosa ha bisogno. Nel bisogno dell'altro, scopre il proprio.

È un piccolo suggerimento sul perché le competenze tecniche non esauriscano la conoscenza che abbiamo dell'ambito e delle modalità del nostro intervento. "Le soluzioni scientifiche non ci mancano – ha scritto il filosofo francese Fabrice Hadjadj –, al contrario ne abbiamo da vendere, abbiamo perfino soluzioni finali, manchiamo terribilmente non di soluzioni ma di domande, di chiamate, di un dramma che ci impegni e ci dia non una soluzione, ma un senso e cioè non un mezzo per proteggerci, ma uno scopo per il quale donarci" [11].

Perceval troverà questo scopo dopo sette anni, trascorsi vivendoli sulla breccia, da cavaliere guerriero, sconfiggendo numerosi avversari ma ha allontanandosi dalla meta, eclissando ancora una volta quest'orizzonte misterioso rappresentato dal Graal. Eppure è lui, il ragazzo arrogante e grossolano che aveva deciso di diventare cavaliere, nonostante le sue cadute e i suoi errori, a essere destinato a salvare il mondo del Re Pescatore, a sanarne le ferite e a far tornare la terra rigogliosa. Per raggiungere questo fine, dopo essersi arricchito dei principi della *Chevalerie* e dell'*Amour*, dovrà volgersi alla *Carité*, la carità, che San Paolo nella *Prima Lettera ai Corinzi* definisce come una virtù *paziente* (1 Co 13,4).

Alla fine, un venerdì santo, in una regione selvaggia, Perceval incontra altri misteriosi personaggi, li interroga e scopre che essi sono dei penitenti, che gli riferiscono il racconto della passione di Cristo e lo mandano da un eremita che possa accogliere i suoi pensieri e i suoi turbamenti. È allora che Perceval si accorge dei suoi errori e, confessandosi con l'eremita, gli viene rivelato che il motivo del mancato scioglimento dell'incantesimo nel castello del Re Pescatore era stata l'assenza di una sua domanda: una mancanza che non poteva essere colmata dall'addestramento cavalleresco tecnico ma solo attraverso questi progressivi passaggi (attraverso il riconoscimento del tu come altro sé e del contatto come evento etico, fondato sulla parola e sulla domanda); passaggi che lo conducono all'orizzonte definitivo del Graal e di ciò che questo rappresenta. Nei due giorni in cui Perceval si trattiene presso di lui, l'eremita giudica il ragazzo degno di una nuova investitura, gli dà molti consigli sul comportamento del cavaliere, non più al servizio di un ideale astratto ma al servizio di un Dio concreto, da incontrare nelle piaghe di un re ferito.

*Le conte du Graal* è un romanzo incompiuto: la mancata risoluzione dell'intreccio non impedisce, però, di segnare la direzione di una strada percorribile. Quell'orizzonte, non sappiamo in che misura utopico ma senz'altro verso cui tendere continuamente, c'è, nitido, iscritto attraverso il mito nelle coscienze.

Tra le tante e riletture di questo mito che ne ha dato la modernità, una delle più recenti è quella del film *La leggenda de re Pescatore (The Fisher King, Usa 1991)* di Terry Gilliam. La sceneggiatura di Richard LaGravenese rielabora il mito addirittura fondendo le figure di Perceval e del Re (assecondando, potremmo dire, l'idea che entrambi abbiano bisogno di essere guariti). Affidiamo a quest'ultima citazione cinematografica un messaggio di quella che chiamiamo qui *terapia della gratuità*:

“La storia del Re Pescatore comincia col re da ragazzo, che doveva passare la notte nella foresta per dimostrare il suo coraggio e diventare re. E mentre passa la notte da solo è visitato da una visione sacra: nel fuoco del bivacco gli appare il Santo Graal, simbolo della grazia divina. E una voce dice al ragazzo: ‘Tu custodirai il Graal, onde possa guarire i cuori degli uomini’. Ma il ragazzo, accecato dalla visione di una vita piena di potere, di gloria, di bellezza, in uno stato di completo stupore, si sentì per un attimo non un ragazzo, ma onnipotente come Dio: allungò la mano per prendere il Graal, e il Graal svanì lasciandogli la mano tremendamente ustionata dal fuoco. E mentre il ragazzo cresceva la ferita si approfondiva, finché un giorno per lui la vita non ebbe più scopo. Non aveva più fede in nessuno, neanche in se stesso. Non poteva amare né sentirsi amato. Era ammalato di troppa esperienza, e cominciò a morire. Un giorno un giullare entrò al castello e trovò il re da solo. Ed essendo un semplice di spirito, egli non vide il re: vide solo un uomo solo e sofferente. E chiese al re: ‘Che ti addolora, amico?’. E il re gli rispose: ‘Ho sete, e vorrei un po’ d’acqua per rinfrescarmi la gola’. Allora il giullare prese una tazza che era accanto al letto, la riempì d’acqua e la porse al re. Ed il re, cominciando a bere, si rese conto che la piaga si era rimarginata: si guardò le mani e vide che c’era il Santo Graal, quello che aveva cercato per tutta la vita. Si volse al giullare e chiese stupito: ‘Come hai potuto tu trovare ciò che i miei valorosi cavalieri mai hanno trovato?’. E il giullare rispose: ‘Io non lo so: sapevo solo che avevi sete’ [12].

---

## Bibliografia

[1] Cfr. il saluto di Benedetto XVI all'Opera benefico-sociale del “Nen Déu” (Barcellona, 7 novembre 2010)

[2] Cfr. il discorso di Francesco ai partecipanti al pellegrinaggio dell'U.N.I.T.A.L.S.I. (Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali), 9 novembre 2013

[3] L'arcivescovo di Taranto aveva già applicato la nozione teologica di "Ministero della consolazione" al mondo ospedaliero nel messaggio per la Quaresima 2007, ora in Benigno L. Papa, Il ministero della consolazione. Fondamento teologico e valenza pastorale, Diocesi di Trento, Trento 2008

[4] Il film è tratto dai libri Ernesto Guevara, *Notas de viaje*, tr. it. Latinoamericana. Un diario per un viaggio in motocicletta, Milano, Feltrinelli 1993 e Alberto Granado, *Con el Che por America latina*, tr. it. Un gitano sedentario. L'autobiografia del ragazzo che viaggiò in moto con Che Guevara e lo seguì nella Cuba della rivoluzione, Sperling & Kupfer, Milano 2004

[5] Cfr. Regine Pernoud, Parsifal, in Emma Neri (a cura di), Meeting '85. "La bestia, Parsifal & Superman". Il libro del Meeting '85, Meeting per l'Amicizia fra i popoli, Rimini 1986, pp. 26-34

[6] Per la leggenda di Parsifal o Perceval, si veda Willem P. Gerritsen, Anthony G. Van Melle, Van Aiol tot de Zwaanridder, SUN, Nijmegen 1993, tr. it. a cura di Gabriella Agrati e Maria Letizia Magini, Miti e personaggi del Medioevo. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica e cinema, Bruno Mondadori, Milano 1999, pp. 382-397

[7] Cfr. Giacomo Samek Lodovici, Il senso della comunicazione nel pensiero filosofico, in Marzio Bonferroni (a cura di), Comunicazione, relazione, profitto. La comunicazione di marca verso la multidisciplinarietà, Il Sole 24 Ore, Milano 2002, pp. 34-35

[8] Cfr., anche per la citazione di Nietzsche, Carlo Maria Martini, Il lembo del mantello, Centro Ambrosiano, Milano 1991, pp. 87-88

[9] Emmanuel Mounier, *Le personalisme*, tr. it. Il personalismo, Ave, Roma 1966, cit. in *Ibidem*

[10] Emmanuel Lévinas, Scoprire l'esistenza con Husserl e Heidegger, Raffaello Cortina, Milano 1998, p. 275, cit. in Giacomo Samek Lodovici, Il senso della comunicazione nel pensiero filosofico, cit., p. 35

[11] Fabrice Hadjadj, Un incontro è la vittoria sulla riduzione del desiderio, in Emanuela Belloni, Alberto Savorana, (a cura di), Il cuore desidera cose grandi, Rizzoli, Milano 2010, p. 62

[12] Cfr. Roberto Casalini (a cura di), "Suonala ancora, Sam". Le più belle battute del grande cinema, Bompiani, Milano 1999, p. 292